

Pietro Archiati

Il mistero dell'amore

Nuovo LOGO

© *Archiati Verlag* e.K., Monaco di Baviera
aprile 2003
ISBN 3-937078-14-2

Per ordinazioni:

Letizia Omodeo
viale Abruzzi, 3 - 20131 Milano
tel/fax 02 29520029
letiziaomodeo@libero.it

In copertina:

Amore di Nader Elkhweet
Elaborazione grafica di Kareem Elkhweet

INDICE

Prefazione

1. Amore e odio: il sale e il pepe della vita

Il campo da gioco della simpatia e dell'antipatia
L'amore è davvero l'opposto dell'odio?
Non è possibile amare un po'
Tre modi umani di amare
C'è amore e amore nella crescita dell'uomo
"Fare l'amore"
In difesa del primo amore
L'evoluzione dell'odio
L'amore non è un sentimento

2. Amore e sesso: la quadratura del cerchio

Alla ricerca dell'altra metà
Lontananze e vicinanze tra il maschile e il femminile
La sessualità è un "bene" o un "male"?
Sesso e libertà
È possibile goderci al massimo
sia i piaceri del corpo sia quelli dello spirito?
L'irresistibilità delle forze sessuali
nell'adultera del Vangelo e nel Parsifal
Voglia di tenerezza
La via all'insù e la via all'ingiù
La fantasia femminile e la brama maschile

3. Amore e morte: chi la spunterà?

Amore, morte e sessualità: c'è un nesso?
"Ti amo da morire"
"Ti amo perché posso vivere anche senza di te"
L'amore che travalica nascita e morte
I pensieri, le opere e le parole dell'amore
La meraviglia, la compassione, la coscienza morale:
l'amore tre volte immortale
La morte è l'illusione che passa,
l'amore è la realtà che resta
Può davvero separarsi da noi una persona amata?

4. Amore e scienza: sì, ma il cuore ha le sue ragioni

La logica della mente e la logica del cuore
Tre battute del dialogo fra mente e cuore
La giustizia calcola, l'amore è generoso
Si può essere giusti anche senza amare,
non si può amare senza essere anche giusti
Il determinismo scientifico dell'Islam
si è realizzato ovunque
Dov'è la scienza d'amore del Cristianesimo?

5. Amore e arte: l'uomo, questo eterno innamorato

Realismo e idealismo: il mondo che c'è già
e quello che m'invento
Chi è artista della vita è un gran signore
La stoffa dell'artista: l'inventiva intessuta alla tolleranza
Diventare come bambini,
ovvero camminare, parlare e pensare con arte
I pensieri belli sono la bellezza della vita
Lirica, epica e drammatica: tre arti per dar vita al sociale
Tre amori dispersi che vogliono riunirsi in me

Prefazione

Ci vuole una certa spregiudicatezza a scrivere oggi un libro sull'amore. Questa parola è talmente inflazionata che può significare tutto quel che si vuole, e rischia perciò di non dire quasi più nulla. Ma proprio questo rischio mi ha invogliato a scrivere, restando io convinto che siano numerose le persone che cercano l'esperienza vera dell'amore, perché sanno che è la realtà più importante e più sacra della vita. Sono tante oggi, queste persone, ma pur sempre troppo poche. Io sarei felice se questo libro le facesse aumentare anche solo di una.

Non vorrei mancare di dire a chi mi leggesse per la prima volta che mi sento infinitamente debitore nei confronti di Rudolf Steiner in merito a tutte le cose che ho da dire e da scrivere. Non credo che senza la sua scienza dello spirito avrei potuto esprimere tanti dei pensieri qui esposti sull'amore. Riguardo al tema quanto mai controverso della sessualità, per fare un esempio, io stesso la pensavo ben diversamente prima di poterla vedere nel quadro evolutivo più ampio che una scienza dello spirituale presenta.

Non pochi lettori di Steiner deplorano il fatto che, pur avendo lui detto e scritto su tutto e su tutti, non si

sia pronunciato sulla sessualità — un argomento che per molti è uno dei più importanti. Devo confessare che chi fa tale obiezione a me dà l'impressione di qualcuno che o non abbia letto nulla di Steiner, o non ci abbia capito nulla. Sarebbe come leggere la vita di un Francesco d'Assisi e infastidirsi per il fatto che la sessualità, per come la intendono tanti che scrivono e leggono libri sul connubio oggi di moda tra spiritualità e sessualità, vi giochi un ruolo del tutto secondario. E poi non è vero che Steiner, da uomo arcimoderno qual è, non abbia mai detto la sua in merito: basta, e avanza, leggere anche solo la conferenza che tenne il 22 luglio 1923, la terza di una triade intitolata *Tre prospettive dell'antroposofia*, e che si trova nel volume 225 dell'opera omnia. Una conferenza che, a ottant'anni di distanza, per quanto ne so non è ancora stata pubblicata in italiano.

C'è una cosa fondamentale sulla quale vorrei intendermi chiaramente col lettore: benché io ritenga corrispondente al vero quello che scrivo, il mio scopo principale non è mai quello di esprimere delle verità assolute — che non esistono —, ma quello di stimolare nel lettore *il suo* pensiero, quello di provocarlo a non restare passivo, ma a prender posizione attivando la propria facoltà pensante. A quali conclusioni lui giunga nel creare i suoi pensieri, sono affari suoi: a me interessa aver contribuito a che diventi sempre più agile nell'arte del pensare, perché sono convinto che questo lo condurrà sempre più avanti nella sua ricerca della verità. Il lettore che io più mi auguro non è allora né quello che è d'accordo con me né quello che dissente, ma il lettore che, stimolato dai miei pensieri, ne sa pensare mille altri che vanno *oltre*.

Possano queste pagine essere in qualche modo utili a tutti coloro che portano in sé la convinzione che l'amore sia ciò che più manca nel mondo d'oggi, che sia la realtà per tutti più urgente da riconquistare, e di conseguenza l'oggetto di un desiderio quanto mai intenso e profondo, anche se inconfessato.

Pietro Archiati
nella primavera del 2003

Amore e odio: il sale e il pepe della vita

Il campo da gioco della simpatia e dell'antipatia

Amore e odio sono le due forze che dall'interiorità di ogni essere umano danno il via a tutto ciò che avviene nel mondo. Ovunque ci siano degli uomini abbiamo a che fare con l'amore e con l'odio.

Usando due parole meno forti, potremmo dire che viviamo l'amore ogni volta che sentiamo *simpatia*, cioè attrattiva verso qualcosa o verso qualcuno, e viviamo l'odio quando proviamo *antipatia*, cioè avversione nei loro confronti. Simpatia e antipatia sono i due sentimenti che ci portano a fare quasi tutto quel che facciamo. La natura umana si presenta proprio come una coppa ricolma di simpatie e di antipatie, di cose che piacciono e perciò vengono desiderate, e di altre che non ci vanno giù e che vogliamo evitare.

La simpatia (l'amore) e l'antipatia (l'odio) sono davvero come il sale e il pepe della vita, sono il campo da gioco sul quale si susseguono tutti gli eventi dell'esistenza e sul quale si svolge la nostra evoluzione interiore. Vale la pena, allora, approfondire questo fenomeno, cercar di capire più a fondo la dinamica di queste due reazioni fondamentali con le quali ogni momento rispondiamo alla realtà circostante e agli avvenimenti della vita. È quasi impossibile, infatti, avere un animo del tutto neutro, insensibile al piacevole e allo sgradevole: se così fosse, smetteremmo di esseri uomini.

Sarebbe un travisare la natura di queste due forze voler subito stabilire se sono buone o cattive, se sono un bene o un male. Buone o cattive non possono essere le simpatie e le antipatie che nascono in noi, ma solo le azioni che compiamo spinti da esse. È nella nostra natura di uomini essere attraversati da un fascio di simpatie e di antipatie, d'inclinazioni e d'incompatibilità, che naturalmente variano da persona a persona. La somma delle attrattive e delle repulse di una persona è del tutto diversa da quella di un'altra.

Consideriamo due esempi significativi: da una parte l'innamoramento e dall'altra una viscerale avversione. L'innamoramento è un'esperienza fra le più intense, che ci afferra e travolge senza che possiamo farci nulla, spingendoci a cercare la vicinanza dell'altro. Invece una forte antipatia è quella pulsione altrettanto irresistibile che ci porta a detestare una persona, a volerla evitare a tutti i costi.

Odiare o amare con tutto il nostro essere è un'esperienza che non capita molto spesso. Perciò possiamo orientarci meglio partendo dalle nostre dosi quotidiane, più modeste, di simpatia e di antipatia, che

raggiungono l'intensità maggiore nell'innamoramento, e nell'avversione.

L'amore è davvero l'opposto dell'odio?

È proprio vero che l'odio sia l'opposto dell'amore, come comunemente si pensa? L'odio e l'amore sono davvero due realtà contrarie, che si escludono a vicenda quali il coraggio e la viltà, l'allegria e la tristezza, il buio e la luce? Se lo fossero, dovremmo constatare che in ognuno di noi più c'è amore e meno c'è odio, e più c'è odio meno c'è amore... E invece non è così.

Il mondo è pieno di persone che dichiarano di amare moltissimo qualcuno e di odiare non meno qualcun altro. Tanto Otello era innamorato di Desdemona quanto odiava Jago — per fare un solo esempio. E, più semplicemente, nella vita di ogni giorno sperimentiamo che la simpatia che sentiamo verso qualcuno non comporta lo scemare dell'antipatia che rivolgiamo a qualcun altro. Se siamo allegri, invece, vediamo tutto roseo, e se siamo tristi il mondo intero diventa grigio. L'allegria caccia via la tristezza, e viceversa. Invece l'amore non esclude l'odio e l'odio non esclude l'amore.

E allora? Allora se è vero che gli estremi si escludono a vicenda ma che ciò non avviene per l'amore e per l'odio, non sarà che l'amore non è un estremo e perciò non ha opposti? Non sarà che nulla è per natura il contrario dell'amore, che nulla può causarne automaticamente la diminuzione?

È proprio così: niente può opporsi all'amore, perché l'amore è quella forza che ci fa muovere in mezzo

a tutti gli opposti della vita. È la tensione interiore che ci rende insopportabile ogni posizione estrema facendoci tendere verso il suo riequilibrio. Ogni estremo è una forma di unilateralità, una specie di carenza che prima o poi ci porta a volere — ad amare! — anche l'altro lato. L'amore è quella sete di crescita che ci fa cercare la pienezza rendendoci antipatica ogni lacuna. Quando ci troviamo in una posizione unilaterale — e gli opposti della vita non sono altro che posizioni unilaterali —, l'amore fa nascere in noi il desiderio di andare verso l'altro lato, verso quel che ci manca. In altre parole, l'amore ci mantiene interiormente in movimento tra le forze che si oppongono fra di loro, e per questo non può essere a sua volta l'opposto di qualcos'altro.

Prendiamo ad esempio il maschile e il femminile: sono di sicuro due poli opposti. Quando si diventa troppo unilaterali dal lato del maschile, l'amore ci fa desiderare il femminile. *Desiderare*: è proprio questo il significato della parola originaria che i greci hanno coniato per indicare l'amore: "eros". Eros significava il desiderio, l'anelito verso qualcosa o qualcuno, a tutti i livelli dell'essere. Verso qualcosa che fa già parte di me perché lo penso e lo amo, e che non fa ancora parte di me perché devo diventarlo.

Supponiamo che una persona si sia messa in testa che tutti i problemi della vita si risolvano con la bontà, la remissività e la dolcezza, e che di conseguenza si ritrovi sempre un passo indietro agli altri. Prima o poi si renderà conto che questa posizione estrema fa male a lei e agli altri, e sentirà il desiderio di mostrare anche un po' di grinta — non diciamo subito i denti —, una maggiore determinatezza nell'affrontare le situazioni, altrimenti nel suo contesto sociale avrà sempre meno

voce in capitolo. Se invece un altro è unilaterale dal lato delle certezze baldanzose, se fa lo spavaldo e come conseguenza comincia a ricevere botte di ritorno, nascerà in lui la voglia di muoversi verso l'altra parte per diventare più remissivo e moderato. Questo desiderio del giusto equilibrio tra accondiscendenza e risolutezza non è altro che *amore*.

La forza dell'amore è quella vivace mobilità interiore che ci porta a integrare tutti gli opposti, nello sforzo di superare ogni parzialità. È l'aspirazione verso l'armonia del nostro essere, verso l'equilibrio di tutte le nostre forze, e questo ci consente di dare il meglio di noi stessi e di essere contenti.

A questo punto si può obiettare: se davvero non c'è nulla che possa opporsi all'amore, allora ogni uomo non può far altro che amare, e tutto deve andare per il meglio! Ma non è così, lo sappiamo bene: dov'è mai tutta questa sovrabbondanza dell'amore nel nostro mondo?

In realtà esiste una controforza dell'amore, ed è *la sua assenza* — possiamo anche dire: la sua omissione. L'opposto dell'amore non è qualcosa: è la sua mancanza. L'amore è l'essere vero dell'uomo e il suo opposto è la carenza dell'umano. L'amore non ha allora contro di sé "qualcosa": contro l'amore non può esserci che l'amore omesso — e questo non è altro che il concetto di "peccato di *omissione*". Nel momento in cui i peccati sono di "commissione", nel senso che noi compiamo un'azione o dal lato della simpatia o dal lato dell'antipatia, ci tocca fare i conti col mondo, restiamo nel campo dell'amore, cioè della tensione interiore.

Quel che uccide l'amore è in altre parole la povertà dell'anima, la mancanza di desideri, la stasi interiore. In una parola: l'indifferenza. La lingua italiana ha un vo-

cabolo molto significativo per indicare l'opposto dell'amore: il "disamore" — che dice chiaramente: qui manca l'amore. Il disamore è l'assenza di ogni affetto, di ogni interessamento agli altri. L'opposto dell'amore è allora il vuoto d'amore, ed è ben più difficile colmare questo vuoto che non vincere una qualsiasi forma di odio. Finché sento odio resto nell'umano più di quanto non accada quando in me c'è l'indifferenza nei confronti di tutto e di tutti.

La grande miseria del materialismo moderno è proprio il disamore, una vistosa carenza delle forze di tensione interiore. Se facciamo qualcosa di storto danneggiamo meno la nostra evoluzione di quando abbiamo il vuoto dentro di noi, di quando non siamo mossi né dalla simpatia né dall'antipatia. Affrontare l'indifferenza è un compito arduo per la coscienza: come si fa a vincerla, come si fa a farla sparire?

Non è possibile amare un po'

L'amore è una forza che può solo o esserci o mancare, che non è passibile di aumento. L'amore non è come il potere, o come la conoscenza, che possono incrementarsi diventando sempre più intensi. L'amore non conosce aumento: rispetto a ogni oggetto da amare o c'è tutto o manca del tutto.

Qualcuno dirà: ma non è vero, si può amare di più o di meno! L'amore può crescere e diminuire, eccome!... Invece io insisto che si possono, sì, moltiplicare *gli oggetti* dell'amore, nel senso che possiamo amare di volta in volta qualcosa o qualcuno che prima non a-

mavamo: ma in riferimento a ogni singolo essere da amare, l'amore o c'è o non c'è.

In altre parole, non si può amare qualcosa o qualcuno solo *un po'*: o lo si ama o non lo si ama. Ciò che rende misterioso l'amore è che non si diventa più capaci d'amore in quanto l'amore stesso aumenta in intensità, ma per il fatto che esso si estende a un numero di esseri sempre maggiore. Ma l'amore in sé e per sé non è mai di più o di meno.

Prendiamo due fidanzati: per un certo tempo fra di loro c'è la percezione chiara di volersi bene, di amarsi. Poi arriva un momento in cui, poniamo, la ragazza dice al ragazzo: tu non mi ami più. Non le viene spontaneo dire “mi ami un po' di meno” o “molto di meno”; dice “non mi ami *più*”. Perché? Corrisponde ai fatti quest'assolutezza, questo “o mi ami o non mi ami”, come si faceva una volta sfogliando la margherita?

Il cuore dice che è così. Chiede: mi vuoi bene o no? Non dice: fammi sapere se mi ami al dieci per cento, o al venti o al sessanta, così vedo se mi posso accontentare. Questo ragionamento il cuore non lo fa. L'amore è in altre parole indivisibile, e ciò rende ancora più difficile approfondirne l'enigma, perché non si può giocare sulla comoda falsariga della “quantità” che può aumentare o diminuire secondo infinite gradazioni.

Crescere nell'amore significa allora aprire il proprio cuore a sempre nuovi esseri, fino ad abbracciarli e amarli tutti — e questa è anche la differenza fondamentale fra innamoramento e amore. Nell'innamoramento concentriamo il nostro desiderio verso una sola persona — “per me esisti solo tu”, si dice — mentre il vero amore tende per natura a interessarsi a tutti gli esseri, senza esclusioni. L'amore è la facoltà — Aristotele e

Tommaso d'Aquino direbbero: la potenzialità — insita nel cuore di ogni persona di aprirsi gradualmente a tutto e a tutti.

Questa capacità è presente tutta intera in ognuno di noi. Nessuno è più o meno capace di amore: tutti lo siamo all'infinito perché siamo tutti in grado di amare tutti gli esseri che esistono. Dandoci la forza dell'amore, Dio — o chi per lui abbia creato l'uomo — non ha fatto preferenze nel suo amore per noi, non ha favorito qualcuno più di qualcun altro; ci ha reso tutti ugualmente capaci di un amore senza confini, che non esclude nessuno.

Gli esseri a cui io non m'interesso sono allora quelli verso cui non ho ancora esteso il mio amore. Ma la facoltà di amare ce l'ho anch'io *tutta*. A nessun uomo manca neanche un frammento della tensione ad amare, perché ognuno è stato creato a immagine di quell'Essere che ama tutto l'universo, tutte le sue creature. L'amore è allora una facoltà che va esercitata, che va attivata in tutte le situazioni, così come fa chiunque sappia suonare uno strumento musicale, o scalare montagne, o cucire abiti, o cucinare cibi prelibati.

Se l'animo di ogni uomo è fatto in modo da poter amare tutto il creato, l'indifferenza di una persona è la somma dell'amore in lei ancora mancante oppure ommesso: l'indifferenza che ho in me è tanta quanto l'amore che non ho dato. Avrei potuto interessarmi a questo e a quello, avrei potuto amare quella e quell'altra persona, ma non l'ho fatto: così ho generato in me l'indifferenza nei loro confronti. Il vuoto d'amore è proporzionale a quanto ho tralasciato di amare, là dove mi era possibile. Nessuno può avere più indifferenza di quanta ne abbia suscitata lui stesso in sé trascurando l'amore.

In altre parole, nessuno di noi può lamentarsi con gli altri per l'indifferenza o il vuoto d'amore che sente dentro di sé. Ognuno è artefice sia di tutti gli amori che nutre, sia di tutti i disamori con cui impoverisce il suo cuore. E se l'amore è la capacità che ho d'interessarmi a tutto e a tutti, se il disamore è ciò che mi svuota, allora devo dirvi che *l'amore dipende in tutto e per tutto dalla libertà*. Non è affatto questione di puro sentimento, com'è per l'innamoramento, ma riguarda la *libera volontà* di ognuno.

Se noi, capaci come siamo di amare il mondo e tutta la gente che ci vive, fossimo costretti a farlo, se l'amore sorgesse in noi grazie a un puro istinto di natura e non potessimo far altro che assecondarlo amando per forza, vivremmo un amore di cui non è possibile fare a meno, che non si può omettere. Ma a queste condizioni non sarebbe affatto un amore umano. Tutti avvertiamo che il mistero dell'amore è inscindibile da quello della libertà. Soltanto dove c'è libertà può esserci amore. Solo l'amore che io do liberamente, in quanto potrei anche non darlo, è vero amore.

In questa prospettiva c'è da chiedersi se gli animali, in particolare tutti i gattini e i cagnolini che vivono con noi, che ci fanno le feste e a volte ci difendono, siano anch'essi capaci di odio e di amore. Quando si pone questa domanda c'è sempre chi si affretta a rispondere: gli animali degli altri non so se siano capaci di amore, ma il mio di sicuro sì! Però, se l'amore, come lo intendiamo e viviamo noi uomini, è inscindibile dalla libertà e se la libertà non può che fondarsi sulle forze del pensare che illuminano le decisioni e le scelte, forse dobbiamo rivedere certi preconcetti, certi luoghi comuni che ci fanno interpretare alcune reazioni puramente istintive degli animali come fossero espressione di un

libero amore. E se volessimo chiamare "amore" il comportamento istintivo dell'animale, dovremmo usare una parola diversa per l'amore umano, che è di tutt'altra natura rispetto all'"amore" che attribuiamo agli animali.

Tre modi umani di amare

L'amore umano si esprime in tre campi diversi, che corrispondono alle tre realtà che costituiscono l'uomo: quella del corpo, quella dell'anima e quella dello spirito. Corpo, anima e spirito sono oggi per molti parole vuote che attendono di venir nuovamente riempite di significato. Nel passato tanti sapevano a che cosa concretamente si riferissero; oggi dobbiamo riconquistarcene la realtà, ognuno riflettendo più a fondo sulla propria esperienza di vita.

Se torniamo indietro alle origini della cultura occidentale e cristiana, cioè alla cultura greca classica che ne ha posto i fondamenti filosofici e artistici, vediamo che la lingua greca sapeva esprimere la realtà dell'uomo e dell'amore in modo più diversificato di quanto siamo in grado di fare noi oggi. Noi, che non solo non sappiamo più distinguere tra anima e spirito, ma neanche tra corpo e anima, perché secondo molti tutto ciò che è di natura psichica non è che puro effetto di processi corporei.

I greci avevano tre parole diverse per indicare le varie dimensioni dell'amore: chiamavano *eros* l'amore corporeo nel quale domina l'istinto; *filia* l'amore dell'anima, intessuto di sentimenti, di emozioni, di simpatia; poi, soprattutto in seguito al sorgere del Cri-

stianesimo, è comparsa una terza parola, *agàpe*, per indicare la natura spirituale dell'amore, quella che si origina nelle scelte libere di ogni uomo. Già il cosiddetto "amore platonico" puntava decisamente in questa direzione.

Si tratta di tre sfere del tutto diverse l'una dall'altra: ognuna ha una bellezza e una bontà sua propria, perché l'amore esprime la pienezza della vita e può essere vissuto positivamente in tutte le sue manifestazioni. Anche qui si tratta di vedere come il male dell'amore consista sempre in una qualche sua carenza, mai nella sua presenza.

La bellezza dell'*eros*, dell'amore fondato sulle forze del corpo, nasce dalla bontà insita in tutto ciò che è naturale. Quello che la natura fa è tutto buono e bello perché si compie secondo pensieri impressi in lei da Esseri divini pieni di sapienza e di amore. L'*eros* non riguarda solo l'ambito sessuale: c'è *eros* anche nell'istinto della nutrizione, per esempio, che è amore al proprio corpo in quanto ha bisogno di sostentamento. Ma proprio perché l'uomo vuol essere libero in *tutto* il suo essere, la libertà nei confronti dell'*eros* si esprime nella duplice possibilità di scelta: possiamo viverlo in modo tale che ostacoli l'amore dell'anima e dello spirito — rendendoci carenti proprio nella parte più preziosa di noi — ma possiamo viverlo anche in modo che favorisca la pienezza dell'amore in tutte le sfere del nostro essere.

Il modo in cui l'uomo si avvale di ciò che è natura in lui è giovevole se lo fa progredire nella sua anima e nel suo spirito, ed è dannoso se lo fa retrocedere nel suo cammino. Se il rapporto con la natura fosse di necessità positivo, l'uomo non sarebbe libero; per esserlo, deve avere la possibilità di confrontarsi con essa sia in

modo positivo che negativo. Positivo o negativo non è dunque il dato di natura in sé — l'*eros*, in questo caso —, ma il suo favorire o precludere l'amore animico e quello spirituale.

Le forze della *filia* sono per eccellenza quelle dell'amicizia: non si fondano sull'istinto di natura ma sull'inclinazione dell'animo, sulla sintonia interiore, sulla contentezza del sentirsi fatti l'uno per l'altro e di capirsi al volo. *Filia* sono anche i nostri hobby, tutto quello che ci piace fare per una spontanea disposizione interiore.

L'amore spirituale infine, l'*agàpe*, è bello perché si esprime sempre nella volontà libera, nella decisione autonoma e individuale di ognuno. Questa terza corda della lira dell'amore non poggia sull'istinto e neanche ha bisogno del venticello favorevole della simpatia, ma vive della forza stessa della volontà, esiste solo per decisione libera dello spirito che comprende e vuole il bene di ogni persona che ama.

Un esempio d'amore puramente spirituale, dove non sono determinanti né la forza dell'istinto né quella dell'allettamento, è il cammino della conoscenza. Qualcuno potrebbe obiettare: beh, però a tanti piace studiare e capire cose sempre nuove! Dunque siamo sempre nel campo della *filia*, del piacere dell'anima, non dell'*agàpe* puramente spirituale.

Prendiamo allora l'esempio di una persona che abbia un posto di lavoro cosiddetto fisso: il famoso posto statale che ti garantisce a vita uno stipendio sicuro, con tutti gli "scatti di anzianità" che prescindono dalla qualità della tua prestazione professionale. Se questa persona mette a disposizione il massimo delle sue capacità, della sua attenzione e del suo ingegno ben oltre il puro dovere e nonostante nessuno la ringrazi e, anzi,

qualcuno se ne infastidisca pure, questo è amore spirituale, in quanto del tutto libero e gratuito. È quell'amore di fronte al quale si leva spesso una domanda: ma chi te lo fa fare? E la risposta è sempre la stessa: io! Nessuno me lo impone, e proprio per questo sono io stesso a volerlo, in tutta libertà.

L'amore corporeo è in misura minima libero, perché è di natura e non può non esserci. L'amore spirituale è massimamente libero perché può venire omesso, cioè può anche non esserci. L'amore dell'anima oscilla tra l'uno e l'altro.

C'è amore e amore nella crescita dell'uomo

L'amore è un fatto di evoluzione interiore. Non si può parlare dell'amore in assoluto, in astratto, senza tener conto dei gradini evolutivi sia dell'umanità intera sia del singolo — dalla sua nascita alla sua morte. Capiamo il mistero dell'amore nella misura in cui riusciamo a interpretarlo in chiave di continua crescita, proprio perché è la tensione evolutiva insita in ogni essere umano.

In altre parole, bisogna considerare l'evoluzione delle forze dell'amore, approfondirne la metamorfosi nel corso del lungo cammino umano. Bisogna chiedersi: come hanno amato gli antichi greci, i romani, i persiani, gli egiziani...? Come hanno amato gli uomini da induisti, da buddhisti, da shintoisti e così via? Che tipo d'amore tende a vivere l'umanità di oggi che si trova in condizioni evolutive del tutto nuove rispetto alle epoche passate? Quali sono le nuove conquiste dell'amore che il nostro tempo rende possibili per la prima volta?

C'è amore e amore nell'evoluzione: le forze dell'amore si esprimono in tutt'altro modo in un bambino di quattro anni rispetto a quelle che sentono una ragazza o un ragazzo quattordicenni, all'affacciarsi della pubertà, e tutt'altra ancora è la qualità dell'amore che si può vivere a venti, quaranta, sessanta, ottant'anni. Cadremmo in vuote astrazioni se parlassimo dell'amore senza diversificarlo lungo il cammino evolutivo dell'uomo, anche se per la sua vastità può sembrare arduo riuscire a coglierlo di volta in volta nella sua concretezza specifica.

Non va sottovalutato il fatto che noi abbiamo sotto i nostri occhi, sempre e ovunque, una ripetizione in piccolo di tutta l'evoluzione già trascorsa: nella vita di ogni uomo. L'embriologia, che va dal concepimento alla nascita, è una sintesi dei primordi dell'evoluzione; l'infanzia, la pubertà, la giovinezza e l'età adulta ripetono in modo concentrato tutte le tappe millenarie della vicenda dell'uomo e del suo amore, fino ad oggi.

Osservando la biografia umana, abbiamo l'occasione di farci dei concetti sempre più concreti su tutti gli aspetti dell'evoluzione, e dunque anche sulle metamorfosi delle forze d'amore. Se è l'amore a farci compiere tutto quello che facciamo, non può essere una realtà statica, ma sempre in divenire, anche se le leggi di questo divenire sono ben precise. L'evoluzione dell'uomo è in una parola una cosa sola con l'evoluzione dell'amore umano.

Il *Simposio* (o *Convito*) di Platone, è un dialogo che si svolge in sette discorsi sull'eros, in sette elogi dell'amore. È uno dei testi più belli dati all'umanità, e vale la pena rituffarcisi dentro a tutti gli stadi della vita: vi si possono scoprire cose sempre nuove. La parola eros viene usata nel *Simposio* a indicare tutta la gamma

dell'amore: abbraccia l'eros del corpo, dell'anima e dello spirito, cioè tutta la profondità e la vastità della tensione interiore di ogni uomo.

Il discorso di Socrate è il sesto, mentre il settimo, quello culminante, viene riservato ad Alcibiade. In questi sette discorsi si esprime in modo sublime il dinamismo evolutivo dell'amore, che procede salendo sette gradini, e ci aspetteremmo perciò che l'ultima parola venga concessa a Socrate. Invece la sua è la penultima, e dice: tutti quelli che hanno parlato prima di me hanno intessuto un elogio dell'amore senza preoccuparsi del fatto che quel che dicevano fosse vero o no. Hanno detto che l'amore è il più antico fra tutti gli dèi, che è bellezza, armonia, desiderio, che è artefice di tanti beni..., ma io, povero Socrate, se il capotavola di questo bel simposio me lo concede, vorrei dire sull'amore la pura e semplice verità.

E così il discorso di Socrate s'incentra sulla verità riguardo all'amore, non su una qualche lode sperticata che gli gira intorno senza coglierne il nocciolo. Socrate vuole aiutare i suoi ascoltatori a conoscerlo nella sua realtà oggettiva, l'amore. E allora ci può essere mai qualcosa di ancora più eccelso di quel che Socrate ha da dire sull'amore, se lui più di tutti è in grado di esprimere la verità più profonda sul mistero dell'amore? Sì, c'è.

Ecco comparire sulla soglia Alcibiade, un giovane discepolo di Socrate, ubriaco per giunta, che viene invitato fra i commensali e che non fa un discorso sull'amore, ma parla del suo Maestro, di come lui stesso si è sentito amato da Socrate. Parla cioè del modo in cui Socrate ama. Va detto che per i greci l'amore tra maschi non era del tipo spesso poverello che conosciamo oggi, ma si riferiva — e lo si capisce chiaramen-

te da ciò che Alcibiade racconta parlando di Socrate — alla capacità pensante autonoma che a quei tempi preponderava nell'elemento maschile. Anche qui tocchiamo con mano il procedere evolutivo dell'umanità: oggi possiamo ben constatare che l'attività del pensiero è ugualmente accessibile sia alle donne che agli uomini.

Abbiamo allora nel sesto discorso del *Simposio* platonico *la verità* sull'amore (il discorso di Socrate) e nel settimo *la realtà* dell'amore (la testimonianza di Alcibiade sull'amore di Socrate). Perché un conto è avere le idee giuste sull'amore, cioè dire la verità sull'amore, un altro è rendere reale l'amore nel proprio essere e nel proprio modo di vivere.

Ma veniamo al contenuto del discorso di Socrate, che sa dire la verità sull'amore proprio perché l'ha reso reale nella sua vita. Parla dapprima delle cose più semplici in fatto di amore, ma quando arriva al punto di doverne penetrare gli aspetti più profondi e più veri, dice: vi riferisco ora ciò che sui misteri dell'amore mi ha detto la divina Diotima. Il nome Diotima significa "colei che ha venerazione per la Divinità", colei che attinge i suoi pensieri alla sorgente divina dell'amore umano.

E Diotima ha confidato a Socrate: l'amore è fatto così che s'innamora a tutta prima di ciò che si vede e si tocca, per esempio del corpo di una persona. È nel dinamismo proprio dell'amore che si cominciano da ciò che è corporeo e che si ami, come un tutt'uno, il bello e il buono di quell'essere (*το καλον καγαθον*, *to kalòn kagathòn*). Per i greci di allora il bello non poteva essere bello senza essere anche buono, e il buono non poteva essere buono senza essere bello. S'inizia con l'innamorarsi di qualcosa di così reale da poterlo tocca-

re, dice Diotima, ma poi ci si rende conto che non è la realtà materiale del corpo a essere bella e amabile, ma la sua forma immateriale, nonché l'anima che lo abita.

In realtà, la nostra anima è innamorata della bellezza delle cose, ma la bellezza non è fatta di materia. La bellezza si svela e si vela in ogni cosa che vediamo, si rivela nascondendosi e si nasconde rivelandosi. Ed è proprio questo gioco al nascondino che piace da morire. L'uomo ama gli esseri perché li vede belli, ma la bellezza è più nei suoi occhi innamorati che nelle cose che gli stanno davanti. Le ama perché le sente partecipare della bellezza che lui stesso porta dentro di sé.

L'essere umano, prosegue Diotima col suo discepolo Socrate, in questa tensione interiore s'innamora prima o poi del bello e del buono in quanto tali, nella loro perfezione, così come sono ancor prima di manifestarsi imperfettamente qua e là, in questo o in quel corpo. L'uomo arriva così a poco a poco a immergersi nella realtà vera, eterna e tutta spirituale delle cose, partecipando alle forze invisibili che plasmano tutto ciò che è bello e buono. Queste forze, che Platone chiama idee, non sono "qualcosa", sono sempre "qualcuno": sono gli Esseri che da sempre creano il mondo trasformando il caos — la bruttezza di ciò che è ancora "caotico" — in un cosmo, cioè in un mondo tutto bello. *Kosmèin* (da qui la nostra "cosmetica") significa in greco "ordinare", "far bello". Per i greci, la creazione è stata una meravigliosa cosmesi, la più bella di tutte quelle venute dopo: ha fatto nascere questo bellissimo "cosmo" in cui viviamo.

L'uomo è un artista che vive dapprima il bello in quanto visibile e il buono in quanto tangibile. È la creatura che rifà a ritroso il cammino degli Esseri creatori, i quali hanno espresso da artisti sommi il bello e il

buono della loro mente e del loro cuore creando tutte le cose del mondo.

“Fare l'amore”

C'è un fraintendimento ricorrente sull'amore e sta nel fatto che in italiano, come pure in altre lingue, si chiami "amore" sia l'istinto di natura — "fare l'amore" —, sia l'espressione somma della libertà — cioè "amare". È un equivoco che gioca brutti scherzi e il cui senso è proprio quello di venire individuato e risolto.

L'inganno che sta qui alla base consiste nel fatto che non sempre si distingue tra amore e amore, arrivando così ad equiparare l'amore di natura con quello che ognuno si conquista con la sua libertà. Nel "fare l'amore" sono le forze della natura in noi ad assumere un ruolo di guida; viceversa, quando si tratta di amare un'altra persona mettendo in secondo piano i nostri interessi, l'istinto di natura non ci soccorre più, e dobbiamo agire in base alla conoscenza dell'altro e alla libera scelta della nostra volontà.

In un certo senso, oggi l'umanità si trova a una grande svolta evolutiva, che possiamo chiamare la svolta dell'amore. È quella "conversione" — intesa come cambiamento di direzione — di cui il Cristianesimo parla da ben duemila anni. Ne parla, ma in fatto di amore più che mai tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare!

Colui che gli ebrei chiamavano il Messia e i cristiani chiamano il Cristo — e che sta a indicare anche la parte migliore in ogni uomo — immette nell'umanità le forze che consentono a ognuno una conversione inte-

riore, una vera e propria rivoluzione riguardo al modo di vivere l'amore. Prima di quell'evento storico, che in questo contesto possiamo chiamare "l'evento dell'Amore pienamente libero e individuale", l'amore veniva vissuto dall'uomo come un dono di natura. A partire da quel grande Atto storico d'Amore, ogni uomo è in grado di trasformare sempre più il suo amore in pura libertà.

L'uomo che vive "dopo Cristo" è chiamato a tramutare l'amore che dà la natura — divinamente bello, ma senza la bontà suprema che è la libertà — in un amore che sia l'opera d'arte della sua libertà. Questa trasformazione interiore è una lunga e diuturna "conversione" che rappresenta una vera e propria inversione di marcia nel cammino di ogni uomo verso l'umano.

In difesa del primo amore

La purezza dell'amore che dà la natura si evidenzia nel modo in cui ognuno ama se stesso. Uno dei danni più gravi causati dal moralismo, quello cattolico in particolare, sta nell'aver spesso e volentieri presentato l'amore di sé come qualcosa di non buono. Invece, come dono di natura, non può essere né buono né cattivo, perché buono o cattivo è solo ciò che l'essere umano compie liberamente. L'amore di sé è necessario, cioè indispensabile, perché senza di esso non è possibile il libero amore per il prossimo. Infatti, l'amore di sé è quello che dà a ognuno la possibilità di essere qualcuno. Se io non sono nulla, se non ho crea-

to nulla in me e per me, non sono neanche in grado di offrire amore agli altri.

Il male morale non è allora nell'amore di sé, ma nell'assenza dell'amore per gli altri. Questo "secondo amore" può anche non esserci proprio perché non viene regalato dalla natura. È libero: c'è in me nella misura in cui io rinnovo ogni giorno la mia libera decisione di amare gli altri. L'amore per me stesso, invece, me lo ritrovo dentro per inclinazione naturale, nessuno può fare a meno di questo "primo amore", e coloro che pensano di non amare se stessi s'ingannano.

Perfino il suicida si ama, e si ama fino al parossismo: il suicidio è un atto estremo di amore di sé, perché chi lo compie si ripromette di trarne un vantaggio assoluto, altrimenti neanche riuscirebbe a uccidersi. L'unico motivo veramente efficace per riuscire a togliersi la vita è vedere in questa decisione qualcosa che cambi in positivo la propria situazione. È meglio morire, dice il suicida.

Se per poter amare bisogna prima *essere*, allora ciò che noi chiamiamo *odio* non è che una forma d'espressione dell'amore di sé. È la forza che ci consente di non farci incamerare da altri, è una forma radicale di attaccamento a se stessi. Ognuno di noi odia ciò che in qualche modo minaccia il suo essere.

Una persona che non avesse alcuna capacità di respingere le indovute ingerenze altrui, che si lasciasse infatuare da altri e trascinare dall'altrui volontà, finirebbe per annullarsi e non sarebbe più in grado di amare a sua volta gli altri. Ciò che noi chiamiamo odio, nella sua espressione più naturale, è esso pure né buono né cattivo, fa parte dell'amore verso di sé, è la forza che ci fa respingere ogni gestione dal di fuori.

Visto così, l'odio non può essere l'opposto dell'amore. È quel sano e indispensabile amore di sé che ci fa respingere tutti i tentativi di chi dal di fuori vorrebbe manipolarci o cancellarci. Ovunque ci sono istanze a noi esterne che tendono a schiacciarci, a far di noi dei puri strumenti per i loro scopi. L'odio naturale è la forza primigenia dell'individuo che gli consente di difendere la propria autonomia.

Questa forza è necessaria alla vita, è non meno importante di quella che ci fa dedicare agli altri. Proprio in questo senso amore e odio non possono essere due forze opposte che si escludono a vicenda. L'odio è la forma più radicale dell'amore di sé quale necessario fondamento dell'amore verso l'altro. Soltanto nella misura in cui sanamente "odio", sono cioè in grado di respingere chi minaccia la mia autonomia, avrò anche la forza di scegliere liberamente quello che faccio, senza costrizioni, senza manipolazioni. Solo così potrò amare liberamente anche gli altri.

L'evoluzione dell'odio

L'amore di sé, la tendenza naturale a favorire la propria esistenza singola, si perfeziona nella misura in cui *non si limita* a ciò che la natura gli dà, ma liberamente si apre all'altro per riconoscere e promuovere anche la sua bellezza, la sua bontà e verità come individuo a sua volta autonomo.

La "conversione" dall'egoismo che ama solo se stesso a quell'amore che ama tutti vince l'illusione che all'amore possa bastare il solo occuparsi di sé. La vera salute, la completezza del proprio essere, si vive nel ri-

congiungersi agli altri, nell'offrire all'umanità intera il valore incommensurabile della propria libertà e della propria autonomia conquistate, e nel ricevere in contraccambio dagli altri tutti quei doni che sono necessari alla nostra esistenza.

Nello stesso modo l'odio, in quanto difesa della propria singolarità, ha una sua evoluzione da compiere. Ognuno deve imparare a odiare tutto ciò che va contro l'umano, non solo riguardo a sé, ma anche riguardo agli altri. Anche il disumano si esprime, non meno che l'umano, in tre modi fondamentali: c'è il disumano dello spirito, c'è il disumano dell'anima, e il disumano del corpo. E così ci sono tre forme fondamentali di odio.

Ogni uomo odia, in quanto spirito pensante, *l'errore* e *la menzogna*, che sono il disumano in fatto di ricerca della verità. Ciascuno di noi sanamente odia, anzi aborrisce al di sopra di tutto la menzogna, perché essa traendolo in inganno gli nega quella verità che appassionatamente cerca.

Nella misura in cui io ometto l'amore alla verità, divento povero nel mio spirito. Ogni errore è una parzialità del pensiero, è un pensiero deficitario. Più vuoti ho nel mio pensare, meno so pensare con la mia testa, e più sono esposto alla menzogna e all'inganno altrui. Ogni uomo odia spontaneamente l'inganno perché, pur a modo suo, cerca sempre la verità e l'inganno gliela nega.

La seconda realtà che ognuno di noi odia è *l'egoismo altrui* in quanto impedisce all'altro di aprirsi nei nostri confronti. L'egoismo ci porta a strumentalizzarci a vicenda e il nostro odio si scaglia a tutta prima contro l'egoismo degli altri. Solo un po' alla volta si può vivere la "conversione" interiore che trasforma l'odio ver-

so l'egoismo altrui in odio verso l'egoismo proprio — ed è questo l'inizio dell'amore verso il prossimo.

L'uomo odia, e deve odiare, ogni modo di agire che si serve degli altri come strumenti per i propri scopi. Ognuno di noi odia questa offesa profonda all'anima umana, e prova un forte sdegno quando vede che un uomo sfrutta un altro uomo. Ognuno sente dentro di sé che siamo fatti per favorirci l'un l'altro.

Il terzo tipo fondamentale di odio, che investe direttamente la sfera fisico-corporea, fa sì che ogni essere umano debba opporsi con tutto se stesso a ciò che minaccia la salute del suo corpo: e cioè *la malattia e la morte*. La natura dà all'uomo un sano odio verso quel che mina la sua costituzione fisica, che è la base della sua esistenza.

L'uomo odia la malattia e la morte perché ama la salute del suo corpo: questo è il suo primo amore. Egli odia ogni forma di gretto egoismo perché la sua anima ama sopra ogni cosa l'amore: questo è il suo secondo grande amore. E ognuno di noi odia l'errore e la menzogna perché il suo spirito ama tenacemente la verità e tende alla veracità: terzo grande amore dell'uomo.

Amando la verità l'uomo ama lo spirito in sé e negli altri; amando l'amore ama la bellezza della sua e dell'altrui anima; amando la salute fisica ama il suo corpo non meno di quello di tutti i suoi simili. L'odio al triplice male umano non è che un triplice amore verso tutto ciò che è buono per l'uomo. Queste tre forme dell'odio sono presenti in noi per natura, ma l'uomo è chiamato a trasformare sempre più l'odio naturale che ha verso tutto ciò che è male in un libero amore verso tutto ciò che è bene.

Più l'uomo diventa libero e più può redimere anche l'odio — perché ne ha sempre meno bisogno. Ca-

pisce sempre meglio che quel che odia fuori di sé è come un richiamo a qualcosa che va odiato, cioè purificato e vinto, *dentro di sé*. Capisce che ognuno può odiare negli altri soltanto quel che non ha ancora risolto in se stesso.

Ogni forma di odio che sorge in me è allora un compito evolutivo tutto mio. Quando odio la menzogna altrui, che cosa detesto in realtà? Il fatto che mi lascio abbindolare. Mi tocca così ammettere che sono ingannabile, che non sono sempre capace di distinguere il vero dal falso. Se lo fossi, l'altro potrebbe dir menzogne finché vuole, ma io me ne accorgerei subito, e non avrei bisogno di odiare la sua menzogna. Là dove mi mancano elementi di percezione per esprimere un giudizio fondato, non ho che da sospenderlo per evitare di farmi trarre in errore.

La terapia, la catarsi dell'odio, sta nel capire che io parto odiando qualcosa fuori di me, ma lo scopo di quest'odio, il suo approdo, è di evidenziarmi tutto ciò che ho da vincere dentro di me. Un essere umano che fosse perfetto non odierrebbe nessuno.

Analogamente al mio odio per la menzogna, io odio l'egoismo degli altri quando sento che mi usano: ma cosa mi dice quest'odio? Mi dice: devi superare dentro di te il tuo stesso egoismo che tende a far degli altri dei puri mezzi per i tuoi fini personali. Non hai il diritto di pretendere dagli altri quel comportamento che tu stesso non hai nei loro confronti. L'odio innato per l'egoismo altrui è sano perché il suo scopo è d'insegnarmi l'odio contro l'egoismo che è in me, con l'intento di lavorare incessantemente a superarlo. La natura mette in cuore all'uomo un grande amore per la libertà, e sta a lui conquistarsi nel corso degli anni la libertà dell'amore.

A mano a mano che l'uomo scioglie il proprio egoismo, non ha più bisogno di detestare quello altrui. Solo chi non ha nulla da perdere può lasciar volentieri tutto agli altri, anche il loro odio, perfino il loro bisogno di sfruttare. L'essenza di ciò che viene chiamato "Cristianesimo" è il comportamento di Colui che non ha avuto nemmeno bisogno di difendere la sua vita. Ha lasciato che si dicesse il falso su di lui, che si fraintendessero le sue opere e che lo si condannasse a morte. Non aveva nulla da perdere e gli andava bene morire. Sapeva amare non solo la vita, ma anche la morte. Non aveva bisogno di odiare l'egoismo altrui perché nel suo cuore c'era solo amore.

Le cose più profonde della vita si possono esprimere solo in paradossi, e uno è questo: posso permettermi di lasciar fare agli altri tutto quello che vogliono solo se pur danneggiandomi non mi danneggiano! Se per esempio qualcuno m'imbrogliava facendomi perdere diecimila euro, mi danneggia? C'è una bella differenza fra il dire "m'ha fatto sparire diecimila euro" — dato oggettivo —, e il dire "m'ha danneggiato". "M'ha danneggiato" non è un dato oggettivo, è casomai un vissuto mio. Supponiamo che io dica: meno male, diecimila grane in meno — e questo sì che è un altro bel paradosso! Nella stessa situazione una persona diversa potrà dire: ma mi servivano per campare, quei soldi! E gli si può sempre rispondere: se ti servivano per campare, perché sei campato finora anche senza spenderli?

Il sale che dà sapore alla vita è amare in noi stessi la forza che ci porta ad amare gli altri. Il pepe che rende piccante la vita è odiare in noi stessi tutto ciò che ci impedisce di amare gli altri.

L'amore non è un sentimento

Torniamo alla domanda posta all'inizio: come si fa a vincere il disamore, l'indifferenza interiore? Se è vero che l'indifferenza è il nemico acerrimo dell'amore, in quanto vuoto d'amore, allora la vita diventa tanto più bella quante più sono le cose a cui ci interessiamo, e la somma massima della gioia è l'aprirsi pieni di stupore e di meraviglia verso tutti gli esseri del mondo.

Interessarsi non significa condividere la vita con tutti — questo sarebbe impossibile nell'esistenza fisica. Ma aver interesse per tutto e per tutti è una cosa possibile. Un esempio che ho spesso citato: quando un libro è noioso di solito lo metto via dicendo: ho di meglio da fare! Ma se io riuscissi a interessarmi al fenomeno affascinante della noia, cioè a come si fa ad essere noiosi da morire, potrei dirti: ma guarda, io non sarei mai capace di essere così noioso! È un genio della noia, questo scrittore! Ma come fa? E allora leggo, leggo, leggo... straordinario, questo libro... ecco, ecco qual è la chiave della noia... Interessantissimo! Magari sono le tre di notte, ma io rimango sveglio immerso nel fenomeno puro della noia che assorbe tutto il mio interesse!

L'amore è la capacità che ha il cuore di ognuno di rendere interessanti tutti i fenomeni del mondo. Non esiste qualcosa di oggettivamente non interessante: tocca a me aprirmi e prendere a cuore tutto ciò che esiste. Non sono le cose a dover interessare me, sono io che devo interessarmi ad esse. Per chi è interessato a tutto, tutto è interessante, e questo lo rende l'uomo più felice di questo mondo.

Ma la nostra domanda era proprio questa: come si fa a interessarsi a tutto e a tutti? Il problema è che spesso crediamo che l'amore sia un sentimento che spunta in noi da sé, ma a pensarci meglio ogni sentimento non è che l'eco suscitato nell'animo dalle realtà più varie che incontriamo nella vita. In questo senso anche l'amore, in quanto sentimento, è l'eco interiore di una musica che deve prima risuonare fuori della nostra soggettività.

È proprio così: l'amore che sentiamo dentro è l'eco dell'amore che doniamo agli esseri fuori di noi. Di solito noi siamo così interessati a godere questa risonanza interiore dell'amore, che ne trascuriamo la sorgente oggettiva, cioè la sua origine fuori di noi. Il nostro sentimento della gioia è un riverbero dell'amore che diamo agli altri, che riversiamo fuori di noi intessendolo alla loro vita — e questo, solo questo, ci riempie di gioia. Può godere in sé l'amore, può vivere il sentimento dell'amore, solo chi veramente sa dedicarsi agli altri.

A volte sembra possibile provare gioia anche solo ricevendo amore, sembra cioè di poter gioire per un amore la cui sorgente è nell'azione d'amore di un altro. Per esempio provo gioia se qualcuno mi dice che mi ama, oppure quando guardo lo scintillio del cielo stellato, o l'azzurro incantevole del mare. Se però osservo bene la mia dinamica interiore, mi accorgo che *prima* di poter provare questo tipo di gioia devo io stesso amare l'essere che mi ama, nelle mille forme in cui mi è possibile. Se fosse il cielo stellato a commuovermi, dovrebbe commuovere tutti, sempre e in egual misura. Il mondo è invece commovente solo per chi sa commuovere se stesso. Se non sono capace di commozione, la bellezza del creato non la vedo nemmeno, o ad-

dirittura mi sgomenta, e l'amore di un altro può persino darmi fastidio.

Il motivo per cui nell'umanità c'è poca gioia va ricercato nelle tante omissioni d'amore. Proprio perché amare è una scelta libera della volontà, non siamo costretti a interessarci agli esseri attorno a noi, e di conseguenza la gioia del cuore è quel poco che è.

L'amore è un vero e proprio circolo virtuoso: l'attenzione della mente e del cuore rivolta agli altri ci riempie l'animo di gioia e rafforza la nostra volontà, che riconferma ogni giorno la decisione di riandare verso gli altri e verso il mondo. Soltanto l'individuo singolo può coltivare dentro di sé le forze dell'amore, decidendo liberamente momento per momento, situazione per situazione, di aprire il proprio cuore e di interessarsi agli altri. Ma deve capire che è una decisione tutta sua e sempre possibile, che può nascere solo nella libertà della sua coscienza.

In ogni momento io mi posso domandare: che cosa c'è ora intorno a me che mi chiede attenzione e premura? E se mi accorgo di quanta attesa c'è perché il mio cuore si apra, capisco che l'amore mi è sempre accessibile, che la libertà ne conosce da sempre la via e che il cuore ne può sempre assaporare la gioia.